

Parla Ang Lee, vincitore dell'Orso d'oro a Berlino '93 con «Banchetto di nozze» una commedia divertente su un gay cinese che vorrebbe nascondere la verità ai genitori

«Il mio Vizierto made in Taiwan»

Di passaggio a Roma e in partenza per Taipei (dove girerà il suo terzo film), Ang Lee, trentottenne nato a Taiwan e naturalizzato americano, chiacchiera con i giornalisti italiani del suo Banchetto di nozze, Orso d'oro a Berlino e da novembre nelle sale distribuito dalla Lucky Red. «È un Vizierto alla cinese», dice. «Ma sotto lo smalto della commedia si nasconde una riflessione sull'identità, tra tradizione e modernità».

CRISTIANA PATERNO

ROMA. Una definizione facile per Banchetto di nozze? Il vizierto in salsa cinese. L'associazione di idee è immediata, perché il film del taiwanese Ang Lee, detto in poche parole, racconta le disavventure di Wai-Tung, trapiantato a New York e regolamentato fidanzato con l'americano

Simon, ma costretto a organizzare un finto matrimonio per far contenti mamma e papà. Il tutto con l'aiuto di una connazionale a caccia di «green card» e con le imbarazzanti situazioni che potete immaginare. Il regista (anche produttore e co-sceneggiatore) conferma. Si sente più vicino alla co-

micità a ruota libera della Cage aux folles che allo humour anglo-pakistano del primo Fears, quello di My beautiful laundrette. Ma il suo modello dichiarato è Billy Wilder. E il vecchio Billy, evidentemente, gli ha portato fortuna: perché al suo secondo lungometraggio (dopo Pushing Hands) questo trentottenne con l'aria da ragazzino timido ha vinto un Orso d'oro a Berlino ex aequo con la Cina popolare, ha conquistato il pubblico americano passando in breve da 7 a 80 copie in distribuzione, e soprattutto si è fatto amare da quello di casa sua. «Quando sono tornato a Taiwan mi sono sentito Fellini, ero al centro dell'attenzione, osannato da tutti». Tranne che dai genitori, un preside e una pro-

fessoressa vecchio stampo che preferirebbero vederlo insegnare, al limite, se proprio ci tiene, insegnante di cinema. Lui ovviamente non ha nessuna intenzione di accontentarli. Anzi, sta per iniziare un nuovo film che si chiamerà Eat, drink, man, woman. «Do il primo ciak la settimana prossima a Taipei. Capitali locali e un cast quasi tutto di esordienti». Sarà un film sul cibo, come suggerisce il titolo? «Sì, e sul sesso, che è l'altro ingrediente fondamentale della vita e della filosofia cinese». Protagonisti un vecchio cuoco e le sue tre figlie che rifiutano di sposarsi in barba a usi e costumi. «Banchetto di nozze scherza sul tabù dell'omosessualità, stavolta voglio parlare della liberazione della



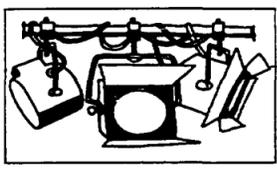
Una scena di «Banchetto di nozze» del taiwanese Ang Lee

donna». In Occidente il cinema orientale, più o meno americanizzato - da Chen Kaige a Ciarra Law, da John Woo a Zhang Yimou - va forte. E in Estremo Oriente? «C'è sempre più voglia di film di qualità, di una ricerca stilistica. E poi si comincia a parlare di temi considerati proibiti fino all'altro ieri. Certo, non può essere un caso che anche Chen Kaige abbia dedicato all'amore omosessuale la sua ultima opera, acclamataissima a Cannes, Addio mia concubina. Ang Lee apprezza l'ondata cinese e stravolge per l'occasione Hou Hsiao Hsien, che definisce il più grande regista di Taiwan, anche se, puntualizza, stilisticamente siamo molto diversi. Quanto alle resistenze a tocca-

re certi argomenti, conferma che non è stato tanto facile mettere insieme i finanziamenti per il suo Banchetto di nozze: ci sono voluti cinque anni. «Il copione ce l'avevo in tasca, ispirato alla storia di un amico che è riuscito a nascondere la sua relazione gay per dieci anni. Ogni volta che i genitori andavano a trovarlo in America, toglieva di mezzo tutti gli indizi e presentava il suo compagno come un padrone di casa gentilissimo». Sposato e padre di due bambini - ma ha rinunciato al tradizionale banchetto con grande delusione dei genitori - Ang Lee ha visto in quella storia anche un pretesto per riflettere in tono leggero sul difficile rapporto tra tradizione e mo-

dermità, sui temi dell'identità culturale e familiare. «Nella mia vita di cinese trapiantato negli Stati Uniti da più di dieci anni c'è molta confusione: per esempio mi comporto in modo completamente diverso con i miei genitori e con i miei figli». E le cose cambiano in fretta anche in patria, soprattutto dopo la fine dell'era di Chiang Kai-shek. «Con la Cina popolare c'è ancora un clima di guerra fredda, ma gli scambi commerciali sono sempre più intensi e anche i contatti tra la gente», sintetizza. E la modernizzazione? «Certo la Coca Cola non si può fermare, ma i cambiamenti, a patto di conservare quello che c'era di buono, sono positivi». E lei cosa conserverebbe? Ma la famiglia, c'è bisogno di chiederlo?

SPOT



IN FORSE LA VITTI E DON MAZZI A «DOMENICA IN». È ancora in alto mare il cast della trasmissione domenicale di Raiuno Domenica in. Infatti, se la partecipazione di Don Antonio Mazzi è ancora incerta, lo è ancor più quella della popolare attrice Monica Vitti, che dovrebbe condurre il programma a fianco del giornalista televisivo Luca Giurato. La parte musicale, invece, è già assicurata con la presenza fissa di Francesca Alotta e Fiodaliso. Don Mazzi, pur interessato al progetto, vuole assicurarsi che «la trasmissione non sia troppo leggera», altrimenti - ha detto - ho altre proposte. Monica Vitti, contattata dai dirigenti Rai, pare che giochi al rialzo, mentre come voce che Mara Venier si sia autocandidata a donna della domenica di Raiuno.

IN ARRIVO UN NUOVO STATUTO PER LA SIPRA. Il consiglio di amministrazione della Sipra ha concesso al presidente della società Francesco Mandarini il mandato di concordare con l'azionista Rai le proposte di modifica del suo statuto, che prevedono la riduzione del cda Sipra a cinque membri, del collegio sindacale a tre e la redistribuzione dei poteri tra la carica di presidente e di direttore generale. È prevista anche l'unificazione della società Publicitas ed Elyvia.

A BARI SI INAUGURA CON «CENERENTOLA». Con La Cenerentola di Giacomo Rossini, diretta dal maestro Fabio Pirona per la regia di Paolo Montorsolo, si è inaugurata mercoledì sera, nella Corte del Catapano, adiacente alla Basilica di San Nicola, la stagione lirica del Teatro Petruzzelli di Bari. Gli interpreti, quasi tutti debuttanti, sono allievi della Scuola di perfezionamento lirico diretta da Katia Ricciarelli.

SI CONCLUDE IL FESTIVAL DE «LA STRADA». Si svolgerà a Bari, dal 24 al 26 settembre, il festival «La strada», promosso dall'Arcinova. Marionette, musica antica e folk, danze tradizionali, esibizioni di giocolieri, mimi e clowns. Sono i protagonisti di un programma che trasformerà il lungomare di Bari in un unico grande palcoscenico.

IL CONCORSO IDI. È aperto ai giovani commediografi al di sotto dei trent'anni il concorso indetto dall'Idi, l'Istituto del dramma italiano. Per partecipare occorre inviare una o più opere di prosa inedite e mai rappresentate. I dattiloscritti, in sei copie, devono pervenire entro il 31 ottobre prossimo a questo indirizzo: Idi, via in Arcione 89, 00187 Roma accompagnati da una fotocopia del documento d'identità.

ROMINICINEMA GUARDA ALL'EST. Si inaugura oggi la sesta edizione di RiminiCinema dedicata quest'anno all'Est del mondo. In programma una personale del regista iraniano Abbas Kiarostami, una mostra-convegno sulle cinematografie dei paesi dell'ex blocco sovietico, una retrospettiva sul mito di Salomé e la danza orientale, un omaggio ai 150 anni dall'apertura del primo stabilimento balneare riminese. Ospite d'onore Lida Baarova, l'attrice boema, oggi ottantenne, che fu anche interprete dei Vitelloni e amante di Gobbels.

PRAGA E BUDAPEST IN FESTIVAL. Un mese di musica, teatro, mostre e convegni a Praga e Budapest. È il terzo «Praga Europa Festival» in corso nelle due capitali est-europee. Protagonisti della manifestazione Claudio Monteverdi e Carlo Goldoni. Tre le mostre: Maschere e teatri storici, Video di musica sacra, Festival italiani.

MARATONA SUL SOGNO A TELEPIÙ. Sogni e incubi cinematografici sono il tema della maratona notturna di Telepiù in onda oggi, in chiaro, a partire dall'una meno un quarto. Ecco i piatti forti del menù: Io ti salverò di Hitchcock, Inseparabili di Cronenberg, Il posto delle fragole di Bergman. Guidano il viaggio lo psicoanalista Fulvio Scaparro e lo storico del cinema Antonio Costa.

A LUCCA LA «WALLY» DI CATALANI. Lucca festeggia il centenario della morte del concittadino Alfredo Catalani con un allestimento della Wally al Teatro del Giglio. L'opera, frutto di una coproduzione con il Cel di Livorno e il Pergolesi di Jesi, debutterà lunedì prossimo (repliche il 21 e il 22). Tra gli interpreti Giovanna Casolla, Gianfranco Cecchi, Franco Giordano. Lunedì pomeriggio, alle 16, è in programma una tavola rotonda su Catalani con la partecipazione di musicologi ed esperti.

(Toni De Pascale)

Incontro a Roma con la nuova «sacerdotessa» del rock alternativo britannico

Polly Harvey, cuore di tenebra

Legge Nietzsche, ascolta gospel e blues, canta i desideri e le frustrazioni del corpo femminile con una forza e una visceralità che l'hanno fatta paragonare ad altre sacerdotesse del rock alternativo come Patti Smith. Polly Jean Harvey ha 23 anni e una band che si chiama come lei (PJ Harvey). La musica degli anni 90 dovrà fare i conti con lei: dopo l'acclamato Rid of me, esce un album con otto «demo-tracks».

ALBA SOLARO

ROMA. Una ragazza magra e lunga, capelli scuri legati dietro, di poche parole e di sguardo intenso, è la nuova sacerdotessa del rock alternativo. Si chiama Polly Jean Harvey, ha 23 anni, è nata a Yeovil, nella campagna del Somerset, dove vive tutt'ora; ha una band minimale - sono in tre - che si chiama come lei, PJ Harvey. Il loro secondo album, Rid of me, uscito prima dell'estate per la Island, è un viaggio claustrofobico dentro un tunnel di sussurri e grida. La musica è scarna, metallica; ascoltandola, puoi quasi sentire il rumore della carne strappata, ha detto qualcuno, riferendosi anche alle parole di Polly Jean. Lei canta il corpo femminile, ossessivamente presente, con

tutto il suo carico sovversivo di desiderio, sottomissione, abbandono, dolore, sangue. Di donne alte 50 piedi, dominatrici grandi come grattacieli (50ft Foot Queenie, ispirata da un film di fantascienza di serie B). Di vulnerabilità, insoddisfazione sessuale (Dry). Come altre «terribili» figure femminili che l'hanno preceduta - Patti Smith, Diamanda Galas, ma anche Lydia Lunch o Sinead O'Connor - Polly Jean non teme di spingersi agli estremi, al punto da far credere di mettere a nudo la propria anima. Non gliene frega niente di essere classificata: non sono una femminista, dice, e non sono neppure una Riot Grrrl. Magari è una Medusa folle, pronta a incendiare con lo sguardo, come

quello che s'oggia sulla copertina dell'album, assieme a un'incredibile ceneria di dreadlocks. Ma dal vivo, seduta nella penombra di un grande albergo romano, è solo una ragazza mite, gentile, disponibile. Piuttosto distante dall'immagine di diva ombrosa e già indisponente, che circola di lei. Ha i piedi per terra: «Passare da un'etichetta indipendente a una major come la Island - dice - significa solo poter lavorare con più tranquillità dal punto di vista finanziario. Per il resto niente è cambiato, lo continuo ad avere il controllo su tutto. Decido quando voglio fare un album, quale sarà il singolo, che video fare». Si sente a suo agio come regina del rock alternativo? «Non mi piace il termine rock. Più spesso la mia musica viene descritta come un tipo particolare di blues, e credo sia più appropriato. Le cose di cui canto, la passione e l'intensità che metto nella musica, vengono dal blues. Adesso, ciò che più mi interessa sono i rapporti, le relazioni fra le persone». Dice che ad influenzare la sua musica c'è un po' di tutto: le letture (Nietzsche, Barthes, Jung), i film («Mi è piaciuto Man bites

dog, la storia di un serial killer»), i dischi («Ascolto molta roba degli anni '40 e '50, i dischi di Betty Davis, una cantante funky degli anni '70 molto divertente, sboccata, era la moglie di Miles Davis, e poi il gospel, Howlin' Wolf, John Lee Hooker, gli Stooges...»). Il successo, i media, la critica musicale: «Mi ha deluso il modo in cui i giornali mi descrivono. Mi dipingono come una persona infelice, angosciata, arrabbiata, amareggiata dalla vita, quando non è affatto così. Nella mia musica c'è rabbia ma c'è anche humour. Forse è un po' anche colpa mia. Forse non ho ancora imparato bene a portare allo scoperto anche quello lato, e non solo quello oscuro. E forse, invece, è la gente che cerca in me solo questo aspetto...».

Ma non sento di essere minacciosa nei confronti dei maschi; comunque non cerco di esserlo. L'estate scorsa il batterista del gruppo se ne è andato, amichevolmente, e ora Polly Jean pensa al futuro: «È tempo per me di cominciare a sperimentare di più, musicalmente. Le mie orecchie sono stanche del solito formato trio, basso-chitarra-batteria, vorrei espandere il gruppo, magari coinvolgendo qualche altro amico. E anche per quanto riguarda i testi, non voglio continuare a scrivere delle stesse cose». Intanto, si appresta a pubblicare un album di «Demo-Tracks», gli originali «nudi e crudi» di otto delle canzoni di Rid of me, in attesa del prossimo album che comunque non vedrà la luce prima dell'autunno '94.



Polly Harvey, cantante e leader del PJ Harvey

Il Gatt e la difesa della cinematografia europea Ora salvate il cinema non è solamente merce

ROBERTO BARZANTI

STRASBURGO. Il progetto di accordo quadro globale sul commercio, il Gatt, continua a suscitare vive preoccupazioni e motivato allarme in quanti si battono perché sia in esso contenute esplicitamente un'eccezione culturale. Si tratta di ottenere - come è stato detto con forza ed insistenza durante le Assise veneziane degli autori di cinema - che in particolare le opere di cinema non siano considerate alla stregua di ogni altro servizio e genericamente sottoposte ad una logica liberocambista senza regole e senza riguardo alla loro peculiarità.



L'attore francese Gérard Depardieu

Il nuovo ministro francese della Comunicazione, Alain Carignon, ha spiegato le cose e ha chiesto aiuto al Parlamento europeo, alla testa di un nutrito manipolo di produttori e attori. C'erano Gérard Depardieu e Isabelle Huppert, Brigitte Fossey e Claude Berri, Jacques Perrin e Christian Clavier. Tra i registi spiccava Bertrand Tavernier. E non sono mancati parlamentari e diplomatici. «La Francia spera che la Commissione di Bruxelles - ha detto il ministro - si batta fino in fondo per l'eccezione culturale», ne va della sopravvivenza non solo del cinema francese, ma del cinema europeo». La via più sicura da seguire - è stato spiegato - è la difesa dell'emendamento previsto per l'articolo

14 dell'accordo, quello relativo ai servizi. Se la cultura non è una merce pari di ogni altra, è del tutto naturale che non sia inserita in capitoli che hanno un esclusivo carattere commerciale. La Commissione Cee si era fatta portatrice di questa esigenza, depositando in sede di Uruguay Round fin dal dicembre 1992 una richiesta di deroghe. Ma Sir Leon Britan, l'attuale commissario Cee al Commercio, non sembra affatto convinto di continuare a difenderla. Una parola decisiva spetta al Consiglio dei ministri dei Dodici. Il ministro belga della

Cultura, Elio di Rupo, presente all'incontro anche nella sua veste di Presidente in esercizio del Consiglio durante il semestre a presidenza belga, ha detto che convocherà i colleghi per spingere verso una posizione comune. «Lo squilibrio commerciale tra Usa ed Europa - ha osservato - è tale che esige, per essere corretto, una determinata volontà politica; il protezionismo non c'entra. Molti interventi hanno svolto con passione temi ormai non più degli addetti ai lavori. Depardieu ha detto molto sinteticamente: «La parola eccezione mi piace».

In luglio il Parlamento europeo aveva approvato una risoluzione in cui si chiede di non retrocedere rispetto a quanto previsto nella direttiva «Televisione senza frontiere», che invitava le televisioni ad accordare la maggior parte del loro tempo ad opere europee e chiedeva «di rifiutare qualunque concessione che possa mettere in pericolo tanto la conservazione quanto la futura espansione delle culture europee». E, nella mia veste di vicepresidente del Parlamento europeo, ho annunciato che è in preparazione un rapporto per verificare a che punto si è con l'applicazione della direttiva sulla televisione nei vari Stati. È mia opinione, infatti, che, se non ci sarà una solidarietà europea, le cinematografie nazionali sono destinate al declino.

Aperta ieri la stagione sinfonica della Scala Fino all'«Ultima Eva» e l'Italia dodecafonica

RUBENS TEDESCHI

MILANO. Un po' affaticati dalle vacanze, ascoltatori e strumentisti sono tornati alla Scala per l'apertura della stagione sinfonica. Qualcuno in platea applaude a metà di una sinfonia, qualcun altro, in orchestra, fatica a tenere il passo con l'insieme. Regna, insomma, l'atmosfera un po' staccata delle riprese lavorative, quando si stenta a ritrovare il ritmo giusto. Anche il programma, a dire il vero, ha l'aria di essere stato messo insieme un po' alla brava, fidando nell'abilità di Christian Thielemann, direttore giovane ma apprezzato, che, in effetti, riesce a tenere in mano le redini della serata.



Christian Thielemann

Cominciamo così con la riasunzione di tre Preludi di Palestrina di Hans Pitzner, funefunario del regime nazista giustamente dimenticato. Per l'esattezza, va detto che l'opera, composta nel 1915, precede di parecchio il regime di Hitler. Pitzner è un precursore: nei conservatori politici e artistico, nel razzismo becero, nell'odio contro ogni rinnovamento. La storia romantica di Palestrina, l'autore della celebre Messa di Papa Marcello che salvò la musica da chiesa, è

vista come un inno alla gloria della tradizione in odio al presente. E, di conseguenza, ha il profumo dolciastrato delle cose morte. Mahler, che se ne intendeva, definiva la musica di Pitzner una «gelatina che unge verso la vita ma è ostacolata dalla sua evoluzione». L'ostacolo è la grave ottusità, tipica dei conservatori teutonici, seppelliti sotto il peso del passato. La fantasia ne è soffocata: le meditazioni e le rivolte (rispecchiate nei tre Preludi) si riducono a gesti retorici vuoti di pensiero.

La conferma arriva luminosamente alla fine della serata con la Sinfonia n.2 di Schumann. Qui la scuola romantica è ancora fiorente e, superando il gran modello beethoveniano, si affaccia già nel mirabile Adagio composto nel 1846, alle prossime sponde del Tristano. Un anticipo di un ventennio, a riprova che il vero genio guarda al futuro.

Tra le due opere tedesche, il programma ha inserito una seminovità di Riccardo Malipiero, Due arie da «L'ultima Eva» recentemente eseguite nei concerti milanesi della Rai. Le Due arie (in realtà due sonetti divisi da un intermezzo, su versi di Rugarli) rievocano con finezza il clima dei nostri anni Cinquanta, quando Dallapiccola, lo stesso Malipiero e altri innestavano la migliore tradizione italiana sul tronco della dodecafonica, aprendo nuove strade alla nostra musica. A questa tendenza il compositore milanese è rimasto fedele con coerenza, come provano i nuovi canti dove le angosce dell'oggi sono avvolte da un delicato velo di nostalgia. Acuta interprete, Victoria Schneider ha riscosso, assieme all'autore, i caldi applausi del pubblico.

Advertisement for the 'Essere sinistra Diventare governo' conference. It features a large graphic of a woman's profile and text promoting the '1ª Conferenza delle donne del Pds' held in Rome from October 21-23, 1993. The ad includes a coupon for registration, asking for name, surname, address, city, and telephone number. It also mentions that the coupon can be sent to the Pds national office or local federations/committees.